

DALL'ANALFABETISMO ALL'UNIVERSITÀ

di Renato Pigliacampo

* *Relazione tenuta al Convegno «Una vita possibile. Integrazione sociale e culturale del disabile sordo», organizzato dall'ENS di Udine, presso l'Istituto «Mons. F. Tomadini», Udine, 3 maggio 2003.*

1. La preistoria dell'alfabeto

Per comprendere il processo dell'apprendimento dell'alfabeto nei sordi, ossia della simbolizzazione della lingua scritta, è bene andare all'alba della loro accettazione come individui che “pensano”, e non solo soggetti passivi costretti a seguire ordini della maggioranza udente.

Il termine «analfabetismo» si riferisce all'ignoranza che uno ha degli strumenti che permettono la creazione dei lessemi, della parola scritta per manifestare le idee. Il mezzo (il *medium* per McLuhan) con cui ci proponiamo o ci manifestiamo in una diversa modalità, oltre alla più diffusa verbale. E' bene pertanto seguire passo dopo passo la simbolizzazione.

Eccoci nel 3500 a.C. davanti a frammenti di terracotta scoperti nel Pakistan (precisamente nella valle dell'Indo) che contengono misteriosi messaggi. Alcuni attenti paleoarcheologi affermano che siamo di fronte alla prima scrittura, esattamente alla scrittura *harappiana*. L'indianista americano David Frawley dichiara che i Sumeri, giudicati d'origine iraniana, ai quali per tradizione si dà importanza per l'invenzione della scrittura, erano invece una tribù ariana dell'India migrata in Mesopotamia, dove sviluppò la scrittura pittografica. In Egitto prevalgono i geroglifici. Custodi di tante ricchezze di significati erano gli scribi. Tutti gli altri avevano idee confuse sull'interpretazione dei geroglifici, allo stesso modo oggi noi sordi siamo i “padroni” di simboli che la maggior parte della gente udente ignora o disconosce. I commercianti e i legionari vollero vincere la soggezione che gli scribi mettevano loro perché si davano importanza e accrescevano l'autorità, perciò inventarono un altro alfabeto più semplice. Ci sono scritture rimaste misteriose sino a qualche anno fa, come l'alfabeto maya. Gli studiosi riuscirono a comprendere che la scrittura maya non era alfabetica né ideografica, come si credeva, ma mista, cioè ideografica e sillabica. I glifi maya procedono come un rebus: un segno indica un oggetto, il cui valore fonetico è utilizzato per costruire una sillaba da una nuova parola. I glifi sono una miniera di informazioni sulle città di allora. Seguire l'evoluzione della scrittura significa indagare sulle opere dell'uomo, del desiderio di lasciare ai posteri l'impronta del suo passaggio. Pensiamo alle pitture rupestri nella grotta di Lascaut (Francia 15.000 a.C.), ai petroglifi pre-colombiani in Arizona. L'evoluzione continua con la scrittura cuneiforme, sino ad approdare all'alfabeto che diviene un sistema efficace per conservare le informazioni e comunicare a distanza. Dagli ideogrammi assiri sino al latino. Gli studiosi hanno indagato nella «fisicità» delle lettere, scoprendo un legame tra la *forma* della lettera e l'*impostazione fonatoria*.

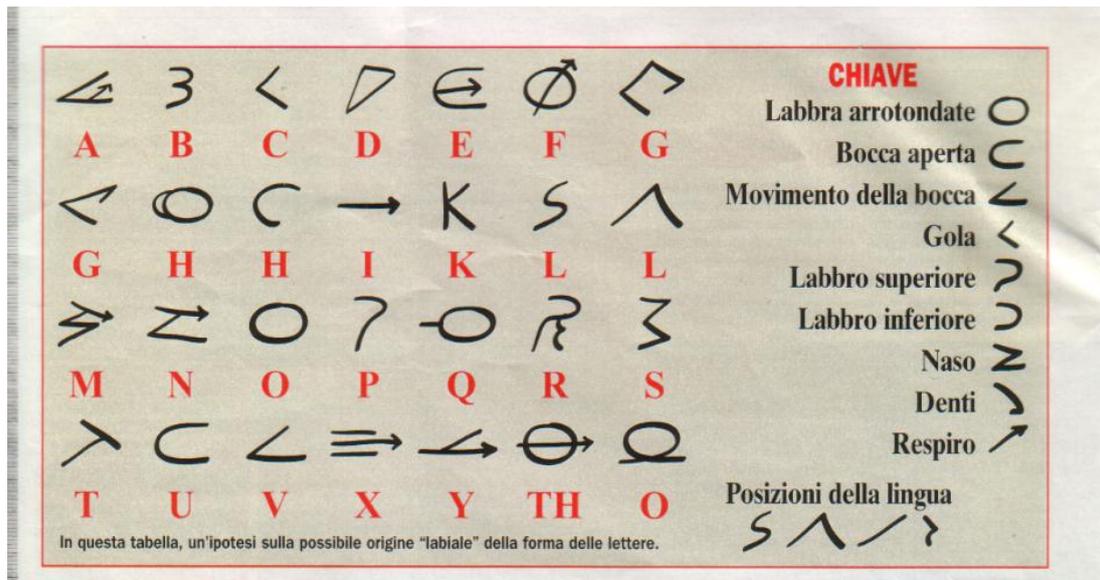


Figura 1. Ipotesi sull'origine "labiale" della forma delle lettere.

2. L'alfabeto... del sordo

I sordi segnanti sono criticati perché la *lingua dei segni* non lascia nulla per iscritto. Il nostro pensiero, le nostre esperienze non passano alle generazioni future. I segni eseguiti nello spazio o sul corpo "muoiono" con noi. Eppure molti filosofi e scienziati non hanno messo per iscritto le loro scoperte e intuizioni. Gesù Cristo, per fare un esempio clamoroso, non ha lasciato nulla di scritto né Socrate. Persino Platone osò parlare male della scrittura dichiarando «finisce di creare fuori della mente ciò che può esistere solo nel suo interno». Addirittura affermando che la scrittura «distrukge la memoria perché chi la usa cessa di ricordare»: e che «il testo scritto è inerte, perché interrogandolo non abbiamo risposte». Tuttavia Platone utilizzò il mezzo della scrittura perché il pensiero fosse diffuso alle generazioni future. Tuttavia le considerazioni platoniche ci inducono a riflettere sulla realtà d'oggi, sul nostro agire/comunicare coi nuovi media. Molti sordi di tempi lontani erano analfabeti perché non scolarizzati. La scuola deteneva il privilegio dell'istruzione. L'alfabeto era custodito gelosamente dai maestri, considerati veri e propri scribi moderni. Costoro inducevano ad iniziare con le *aste* (almeno nell'esperienza della mia generazione) per poi passare alle vocali e alle consonanti. La «bella scrittura», la calligrafia era sinonimo di pronta intelligenza, d'attitudine all'apprendimento. La stessa cosa avverrà negli anni giudicando le capacità oratorie o di qualsiasi persona «brava a parlare». Ancora oggi facciamo fatica a separare la sveltezza di parlare e i contenuti di quanto è detto. Il sordo, per secoli, è escluso dall'utilizzo dei "veicoli" (le parole) della maggioranza e il suo pensiero è restato dapparte.

Oggi i sordi sanno leggere e scrivere, e molti di loro sanno *segnare*. Con le rapide mani generano ideogrammi visibili, i segni. Che hanno forma e si manifestano secondo i processi che, Kurt Lewin, studiò nella psicologia topologica (cfr. *Principi di psicologia topologica*, Firenze 1936).

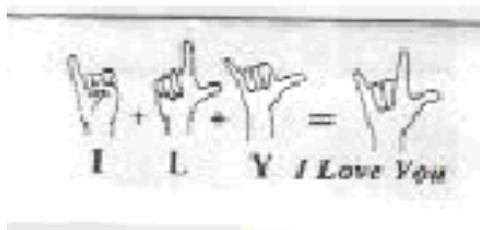


Figura 2. Le mani dei sordi formano "glifi" che ci fanno riflettere sulla simbolizzazione.

3. I sordi diventano padroni dei lessemi

Ci sono tappe nell'istruzione dei sordi che insegnanti e educatori dovrebbero conoscere. Ricordiamo ancora una volta le Scuole più importanti nelle quali essi acquisirono la capacità di scrivere.

1. Pasquale Di Pietro, avvocato del Vaticano trovatosi a Parigi aveva conosciuto la scuola del famoso Padre de L'Epée. Rientrato a Roma ne parla col Sac. Tommaso Silvestri di Trevignano Romano. Costui accetta di recarsi a Parigi per apprendere il metodo di P. de L'Epée. La prima scuola è aperta nel 1784 nell'abitazione dell'avv. Di Pietro.
2. L'Abate Cozzolino aveva già avviato una scuola privata per sordi a Resina (NA), ma rientrato da Roma fu fatto chiamare da Ferdinando IV che, con un decreto, trasforma la scuola privata in pubblica (è la prima scuola che un governo riconosce, siamo nel 1788). E' applicato il metodo orale. La seconda scuola nel Regno delle due Sicilie è aperta a Palermo (1834). Nel 1855 Napoli ha un'altra istituzione scolastica per sordi, grazie a Padre Luigi Aiello.
3. La scuola fondata da Assarotti a Genova è molto importante per lo sviluppo di un metodo eclettico composto di parola, dattilologia, mimica (espressività), scrittura...
4. Milano ha la prima scuola per sordi nel 1805, fondata dal francese Antonio Eyraud di Lione, che aveva seguito Napoleone nella campagna d'Italia (...). Partito il francese, sarà direttore l'Abate Giuseppe Bagutti, che imita Assarotti. La seconda scuola di Milano fu aperta nel 1853 per iniziativa del conte Paolo Taverna. A dirigere la scuola fu chiamato Mons. Giulio Tarra che dette straordinario impulso alla diffusione del metodo orale.
5. A Torino il Sac. Francesco Bracco nel 1829 apriva ad Acqui una piccola scuola per sordi. Trasferitosi a Torino, per desiderio del re Carlo Alberto, fondava una scuola per sordi e per docenti di sordi.
6. A Verona Don Antonio Provolo (1832 fonda una scuola. Segue drasticamente il metodo orale. Utilizza il canto attribuendogli di migliorare la voce.
7. A Modena il Sac. Severino Fabriani fonda nel 1821 una scuola tra le prime aperte e riconosciute come «istituzioni pubbliche».
8. A Bologna nel 1845 sorse una prima scuola per sordi, pochi anni dopo diventò convitto per sordi, grazie a due fratelli sacerdoti, i Gualandi, che dedicarono la loro vita all'istruzione e educazione dei sordi.
9. A Molfetta nel 1863 il Sac. Lorenzo Apicella "apre" anche alle sorde. Nel Meridione Aiello diffonde la conoscenza dei sordi a Catanzaro (1859), a Cosenza (1871).

4. L'istruzione dei sordi negli ultimi ottanta anni

Con la legge 31 dicembre 1823, n° 3126 lo Stato italiano estendeva l'obbligo dell'istruzione ai ciechi e ai sordi. La legge recita: «L'obbligo scolastico è esteso ai ciechi e ai sordomuti che non presentano altra anormalità e ai sordomuti riconosciuti idonei rispettivamente fino al 14° e fino al 16° anno d'età.» La legge indica gli Istituti di Stato Roma – Milano – Palermo; gli Istituti provinciali di Venezia – Gorizia – Molfetta – Catanzaro e gli istituti riconosciuti idonei, con le scuole parificate, sono complessivamente 50.

5. Scuole di metodo

L'abilitazione all'insegnamento nelle scuole per minorati dell'udito si consegue nelle scuole di metodo. Ricordiamo:

- a) Scuola di Metodo Statale «G. Cardano» di Milano dal 1836;
- b) Scuola di Metodo pareggiato «B. Cozzolino» di Napoli dal 1906.

Scuole autorizzate a rilasciare l'attestato:

- Scuola di Metodo «T. Silvestri» di Roma dal 1839.
- Scuola di Metodo «T. Pendola» di Siena dal 1880.
- Scuola di Metodo «F.lli Gualandi» di Bologna dal 1958.
- Scuola di Metodo «E. Scuri» di Palermo dal 1959.
- Scuola di Metodo «L. Prinotti» di Torino dal 1969.
- Scuola di Metodo all'istituto provinciale di Venezia dal 1970.

Le Scuole di Metodo sono regolate da norme di legge emanate dal Regolamento Generale del MPI del 1928.

Oggi i docenti sono preparati nelle università con corsi biennali che abilita ad insegnare *tutti* gli alunni che hanno una disabilità, per questo motivo sono chiamati «polivalenti».

6. L'ENS e la scuola per i sordi

E' ormai un fatto storico accertato che l'ENS, dall'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso, rivoluzionò l'istruzione dei sordi italiani, favorendoli in quel miglioramento che aprì loro, da lì a qualche decennio, l'università.

L'ENS comprese che:

- l'istituzione abbatteva lo steccato tra sordi e udenti;
- favoriva la presa di coscienza delle proprie condizioni per diventare protagonisti della propria disabilità uditiva che ha il culmine nella sociopolitica odierna dell'attuale Presidente Ida Collu;
- qualificare i sordi per un lavoro appropriato e conforme agli studi e desideri del soggetto, superando il tradizionale lavoro manuale subalterno.

7. L'integrazione: che significa?

La questione dell'integrazione è un problema complesso (Pigliacampo, R., 1994 e 1998) perché troppo spesso è affrontata a livello generale ed umanistico. La conclusione dei lavori della Commissione Falcucci e la relativa relazione finale (anno 1975) portò alla preparazione della legge 517 del 1977 che promulgò:

- l'inserimento e l'integrazione dell'handicappato nella classe comune;
- la programmazione educativa e le attività scolastiche integrative, organizzate per gruppi;
- il servizio socio-psico-pedagogico e *forme particolari di sostegno* (il corsivo è nostro);
- aggiornamento degli insegnanti.

Quanto sopra sono le fondamenta che portarono alla stesura della notissima legge 104/1992, preceduta da numerose CC.MM. esplicative. La legge 104/1992, negli articoli 9 e 13 favorisce l'*abbattimento delle barriere di comunicazione*. A parte l'art. 9 che descrive il «servizio di interpretariato per sordi», l'art. 13 favorisce la presenza di una nuova figura professionale, denominata dal Dipartimento Scuola-Educazione-Università dell'ENS «assistente alla comunicazione».

8. La pedagogia della post-integrazione

Così diligentemente ha titolato un suo lavoro Salvatore G. Esposito (cfr. Magi, 1998) indicando che è opportuno volgersi verso «una nuova filosofia e pedagogia dell'integrazione» (p. 25) consistente nell'accettazione del «diverso», del suo diritto d'essere in ciò che è, senza coattismo di cambiamenti, in una diversità considerata risorsa nella scuola dei cosiddetti normali. Questo c'induce a denunciare, per quanto riguarda la scolarità dei sordi, dei problemi ancora irrisolti.

8.1 Formazione degli insegnanti

Il direttore generale del MIUR della Lombardia, Prof. Martinelli, qualche tempo ha denunciato su una rivista che in Italia, su 75 mila insegnanti di sostegno, solo un migliaio è in grado di gestire la didattica e la metodologia per determinati soggetti nella scuola. Dichiarando infine che le famiglie s'attendono quel processo qualitativo ormai indifferibile. Il SEU ha spesso sollevato il problema nell'Osservatore permanente per l'handicap del MPI orientando il legislatore e varie università italiane a programmare un anno in più, dopo il biennio, o il monte ore per la specializzazione «polivalente», per avere un docente di sostegno «specifico», destinato proprio agli scolari e/o studenti sordi. La *specificità* di questi docenti dovrebbe venire dall'apprendimento, non solo dell'auspicata LIS, ma anche di tecniche di ausilio alla comunicazione, superare l'ostacolo che impedisce a troppi insegnanti di trasmettere/dare cultura all'allievo. Il SEU ha già proposto un programma dettagliato.

8.2 Metodologia e didattica

Per secoli ci siamo impantanati nella diatriba «metodo orale» e/o «metodo mimico-gestuale», senza avvederci dell'inutilità degli stessi a livello didattico. Forse avevano ragione gli organizzatori del 1° Congresso degli educatori dei sordi di Siena (1878) che si ponevano le condizioni per «rendere il muto parlante» e coordinare «l'insegnamento del linguaggio allo svolgimento della facoltà intellettuale». Il metodo orale, per tale traguardo, gli appariva il migliore. Però c'è un'altra verità. Il

metodo orale non è didattico, è un metodo di riabilitazione logopedica, vale a dire di *demutizzazione* del bambino sordo. In quei tempi non operava la logopedista. L'insegnante dei sordi era giudicato secondo la capacità e l'intelligenza di mettere il sordo nella condizione di esprimersi a voce (verbalità). Più la voce dell'alunno sordo era comprensibile agli orecchi dell'udente maggiormente era considerato bravo l'insegnante. Nessuno si prendeva cura se l'alunno era... un pappagallo, faceva cantilena. Ogni disciplina insegnata a scuola, il catechismo e tutto il resto era prettamente nozionistico. Oggi il metodo orale non ha senso a livello didattico, ne è smascherata la limitatezza (v. Pigliacampo, R., 1991 e 1998). Il metodo mimico-gestuale, promosso da Padre De L'Epée, è più organizzato nei contenuti, sebbene l'indicazione «mimico-gestuale» ci faccia disattendere il fine che è l'apprendimento, la conoscenza reale dei significati delle parole. Padre De L'Epée scrive: «...Essi (i sordi, *NdA*) non sono automi, e se lo sono è perché non si coltiva in loro il tesoro prezioso che possiedono: un'anima creata a immagine di Dio, ma chiusa letteralmente in un carcere buio del quale non si riesce ad aprire né la porta né la finestra per liberarla dall'involucro e lasciarle prendere il volo...». E' una valutazione importante perché ci fa intravedere che Padre De L'Epée si preoccupava non solo che l'educatore s'aprisse nei confronti del sordo (con la verbalità), ma che il discente stesso trovasse un ponte di comunicazione col suo maestro. Erano in due a tentare un dialogo. Il metodo orale persegue il raggiungimento di una possibile normalità prendendo a modello l'udente. Basta che il bambino parli e non interessa come lo fa. Gli avversari di De L'Epée non si fanno intimare, agguerriti replicano all'educatore francese coi noti passi di San Paolo: *Fides ex auditu* (La fede nasce dall'ascolto); di Sant'Agostino: *Quod vitium ipsam impedit fidem* (La chiusura in se stessi impedisce l'accesso alla fede); di Guglielmo Hessel Van Est: *Surdus natu... litteras discere non potest* (Il sordo di nascita...non può comprendere la scrittura). De L'Epée risponde che «i sordi istruiti possono liberamente leggere come tutti gli altri e possono ugualmente concepire, proprio attraverso la lettura, la fede; e che un ministro di Dio può essergli inviato ad annunciare, attraverso lo scritto, la verità della religione». E' solo l'inizio di una secolare diatriba tra *oralisti* e *segnici*. L'acerrimo 'nemico' di De L'Epée è il tedesco Heinichke che 'puntava' esclusivamente sul metodo orale, anzi «sulla parola viva». Che diverrà, nell'interpretazione di Mons. Giulio Tarra al famoso Congresso di Milano del 1880 il «metodo orale puro». Ecco come si esprime il Tarra al Congresso: «Colleghi, non illudiamoci, come io pure per alcuni anni m'illusi! Non illudiamoci: perché la parola s'insegna con vero effetto, bisogna aver coraggio, e con un colpo risolutivo tagliare di netto fra la parola e il gesto e ogni altro mezzo che con la pretesa di cooperare alla parola, venga ad incepparla e a paralizzarne il valore.» (cfr. *Atti del Congresso di Milano del 1880*).

9. Il sordo oggi

Siete a conoscenza che l'integrazione dei sordi non è ancora attivata nella scuola ordinaria. Non è presente un programma didattico uniforme né il profitto raggiunto dagli studenti è all'incirca lo stesso. Ciò si ripercuote sulla frequenza dell'università. I sordi italiani frequentanti l'università sono circa 200-220. Molti abbandonano gli studi perché – come sapete – gli studi universitari inducono alla personale ricerca, alla curiosità culturale d'apprendere e scoprire, ed è possibile se ci sono buoni basi di partenza, se la maturità è effettivamente *reale*.

Dalle indagini del Dipartimento SEU e dai contatti con gli studenti universitari, emergono queste realtà:

- i professori universitari che hanno studenti sordi e ai quali danno gli esami non gestiscono in modo equilibrato le proprie emozioni ed esprimono valutazioni al di sopra della preparazione dello studente, *largheggiano*;
- difficoltà di accedere ai contenuti delle discipline studiate (in particolare nelle materie umanistiche e/o sociopsicologiche) nei testi appositi e nel linguaggio specifico e professionale;

- difficoltà di traduzione del verbale al segnico per gli studenti che scelgono la lingua dei segni poiché non ci sono segni codificati, se non che “segni” concordati tra interprete e studente;
- difficoltà di memorizzazione coi nuovi strumenti e/o tecnologie computerizzate con la necessità di preparare appropriati «mediatori per la memoria» anche a livello universitario. I mediatori per la memoria possono essere vari, scelti secondo le necessità dello stesso studente. Una persona che prende appunti per te, per esempio, è utile e importante soltanto quando è conoscitrice della disciplina, altrimenti serve meno.

10. Conclusione

In quest'incontro vi abbiamo presentato un panorama partendo da un passato non facile perché considerati tabula rasa sino all'inizio del XIX secolo. Di strada ne abbiamo percorsa molta. Ma perché ci sia ancora possibilità di continuare il cammino è bene che i sordi s'applichino (veramente) sui testi delle discipline chiamati a studiare nella frequenza dei corsi universitari.

Nell'*Emilio* di J. J. Rousseau troviamo le seguenti istruttive considerazioni: «Vivere è il mestiere che gli voglio insegnare. Uscendo dalle mie mani Emilio non sarà, né convengo, né magistrato né soldato né prete; sarà prima di tutto uomo: tutto quello che un uomo dev'essere, Emilio saprà esserlo, all'occorrenza; e per quanto la fortuna possa fargli cambiare condizione, Emilio si troverà sempre nella sua.» (J. J. Rousseau, *Emilio*). Questo traguardo si raggiunge da una condizione principale: quando ci esercitiamo nella volontà d'apprendere, quando ci appropriamo della cultura abbiamo vinto la sordità e quindi non saremo più messi nei posti dell'ultima fila. (...).

Bibliografia essenziale

Collu I., Balit, V., *Segni al femminile. Primo rapporto sulla condizione sociale delle donne sorde in Italia*, FrancoAngeli editore, Milano 1999.

Maragna S., *La sordità*, Hoepli, Milano 2000.

Meazzini P., (a cura di), *Handicap. Passi verso l'autonomia. Presupposti teorici e tecniche d'intervento*, Giunti, Firenze 1997.

Pigliacampo R., *Lingua e linguaggio nel sordo*, Armando, Roma 2002 II ed.

Pigliacampo R., *Handicappati e pregiudizi: assistenza-lavoro-sessualità*, Armando, Roma 1994.

Pigliacampo R., *Sociopsicopedagogia del bambino sordo*, Edizioni QuattroVenti, Urbino 1991.

Pigliacampo R., *Dizionario della disabilità, dell'handicap e della riabilitazione*, Armando, Roma 2003.

Rampone G., *L'handicap tra cultura e normativa. Società moderna e realtà del disabile*, L'Autore Libri, Firenze 1999.

Regolo D., *Il messaggio delle onde. Dalla sordità all'Oceano Atlantico*, Editrice Cantagalli, Siena 2001.

Selva L., *Scuole e metodi nella pedagogia degli anacusici*, Edizioni Gualandi, Bologna 1973.